

REFERENDUM, LE RAGIONI DEL NO

ALESSANDRO PACE

CARO direttore, in una lettera pubblicata il 18 agosto Luigi Berlinguer ha dichiarato che voterà per il Sì al referendum costituzionale in quanto questo riguarderebbe "soprattutto il superamento dell'obsoleto e ormai ingombrante bicameralismo paritario di casa nostra, oltre all'abolizione delle Province e (finalmente) del Cnel"; che il voto per il No gli parrebbe "dettato da un'insopprimibile voglia matta di dare una botta a Renzi, di levarselo di torno"; infine che la "parola d'ordine" dei sostenitori del No sarebbe che la "Costituzione non si tocca".

Le ragioni del No del Comitato di centrosinistra, che ho l'onore di presiedere, non risiedono né nella difesa del bicameralismo paritario, ormai condiviso da pochi;

né nella rilevanza costituzionale delle Province, la cui abolizione è stata ritenuta legittima dalla Corte costituzionale; né infine nella sopravvivenza del Cnel, da gran tempo divenuto uno "zombi".

Le ragioni sono ben altre. La grave violazione del principio sancito dall'articolo 1 della nostra Costituzione, secondo il quale "la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto (...) costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare" (così la sentenza n. 1 del 2014 della Corte costituzionale), laddove, con la riforma Boschi, la conseguenza sarebbe che tutte le leggi, ivi comprese quelle costituzionali, non verrebbero più approvate da rappresentanti eletti dal popolo.

La mistificante enunciazione del Senato "rappresentante delle autonomie territoriali", che non solo continuerebbe ad essere organo dello Stato centrale, ma non gli verrebbe concesso, nonostante quell'enunciato, di legiferare su materie di interesse regionale, con la conseguenza che le Regioni verrebbero discutibilmente degradate a livello "prevalentemente amministrativo".

La composizione irrazionale del Senato, i cui componenti dovrebbero nel contempo svolgere la funzione di consigliere regionale o di sindaco, cosa che non consentirebbe loro di adempiere puntualmente le funzioni connesse ad entrambe le cariche, con la conseguenza di rendere oltre tutto difficile il rispetto dei brevi termini previsti per il Senato nei procedimenti legislativi diversi da quello bicamerale.

L'irrazionalità del compito del Senato di eleggere due dei cinque giudici costituzionali, col rischio di creare una logica corporativa all'interno della Corte costituzionale.

L'irrazionalità di conferire al presidente della Repubblica il potere di nominare cinque senatori a vita per la stessa durata della carica presidenziale: un numero tutt'altro che irrilevante in un Senato composto da soli 100 componenti.

L'irrazionalità di riconoscere ai senatori, ancorché part-time, l'immunità penale per tutti i reati comuni da loro commessi.

La complicazione (e non la semplificazione) del procedimento legislativo, che passerebbe dagli attuali tre procedimenti (procedimento legislativo normale, procedimento di conversione dei decreti legge, leggi costituzionali) ad almeno otto procedimenti formalmente differenziati, col rischio di illegittimità costituzionale delle leggi per vizi procedurali.

Infine, l'inesistenza di seri contropoteri politici nei confronti del governo sostenuto dal gruppo parlamentare più votato, che grazie all'Italicum otterrebbe, col solo 25 per cento dei voti, ben 340 seggi alla Camera dei deputati e il cui leader godrebbe di un'investitura democratica quasi diretta.

Ancorché ci sarebbe assai altro da aggiungere, passo al secondo punto.

L'"insopprimibile voglia matta di dare una botta a Renzi" certamente caratterizza una parte ragguardevole dei sostenitori del Comitato per il No di centrodestra. Non già il Comitato per il No di centrosinistra, che ha da subito avvertito il rischio della personalizzazione del referendum, esplicitamente voluta e manifestata da Matteo Renzi nella conferenza di fine anno del 29 dicembre 2015. La personalizzazione del referendum costituzionale, voluta da Renzi — prima disvolta e poi rivoluta — è servita spregiudicatamente a terrorizzare sia i mercati finanziari sia i "ben pensanti". Ma non so-

lo. Consente, nel contempo, di porre in secondo piano sia l'inconsistenza delle ragioni favorevoli al Sì, sia le gravi ragioni di merito, sopra elencate, che razionalmente dovrebbero indurre i cittadini a votare No.

Passo infine al terzo punto. Per quanto io abbia potuto constatare nei dibattiti interni al direttivo del nostro Comitato per il No, la "Costituzione non si tocca" non costituisce la "parola d'ordine" dei sostenitori del No di centrosinistra tranne rarissime eccezioni. Tanto meno costituisce la "parola d'ordine" dei sostenitori del No di centrodestra (si pensi alla riforma Berlusconi del 2006!).

Beninteso, anch'io ho sempre sostenuto che la modifica della seconda parte della Costituzione (articoli 55-139) implicherebbe delle conseguenze sulla tenuta della prima parte (articoli 1-54). Ebbene, a parte il fatto che la riforma Boschi, eliminando l'elettività diretta del Senato, viola addirittura uno dei principi supremi della Costituzione posto nell'articolo 1, ritenuto imm modificabile dalla Corte costituzionale... A parte ciò, c'è modifica e modifica della seconda parte della Costituzione.

Esprimendomi solo a titolo personale, ritengo infatti ammissibile ed anzi opportuno il superamento del bicameralismo paritario, il conferimento alla sola Camera dei deputati del rapporto fiduciario col governo, l'equilibrata diminuzione dei parlamentari sia nell'una che nell'altra Camera, la trasformazione del Senato in maniera tale che le istituzioni regionali possano effettivamente esprimersi. È infatti importante che gli elettori sappiano che non siamo i sostenitori del mero *status quo*.

L'autore è il presidente del Comitato per il No al referendum costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi di
centrosinistra
non siamo
sostenitori
del mero
status
quo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.